

## II DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (anno B)

Is 56,3- 7; Salmo 23; Ef 2,11-22; Lc 14,1a.15-24

A questo mira la missione della Chiesa, a raccogliere tutti i popoli della terra nell'unica casa del Signore. Essa deve realizzare l'annuncio del profeta, che appare quasi come il titolo della liturgia di questa domenica: *la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli*. Come potrà essere realizzato questo obiettivo?

Non si tratta semplicemente di aggiungere altri popoli a quello che già c'è fin dalla prima ora, Israele. L'ingresso di altri popoli nell'unica casa esige che si produca insieme un profondo mutamento nel popolo di prima, addirittura una conversione. In questa luce dobbiamo intendere, in particolare, l'associazione stretta tra lo straniero e l'eunuco, a prima vista abbastanza sorprendente. L'associazione delle due figure conferisce alla promessa del profeta un profilo assai suggestivo.

Allo straniero il profeta attribuisce questo pensiero segreto: *Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!* Si tratta di uno straniero che ha creduto, ha aderito al Signore; ai suoi occhi tuttavia la sua fede non appare tale da poter cancellare in radice la differenza, la sua originaria appartenenza a un popolo straniero; tale appartenenza ha segnato la sua vita in modo troppo profondo, perché possa essere cancellata dalla successiva conversione. Lo straniero è segretamente arreso alla prospettiva di rimanere sempre e solo uomo della porta, nella nuova casa nella quale pure è entrato. A lui si rivolge Dio stesso tramite la parola del profeta e lo riscuote da tale silenziosa resa: *li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera*. Se davvero hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, non si vedrà più la differenza.

Allo straniero convertito è difficile credere che il suo passato possa essere del tutto cancellato, perché quel passato non è dimenticato da quelli che appartengono al popolo eletto. In *Deuteronomio* (23, 2ss) è scritto infatti che lo straniero, e anche chi è figlio dello straniero, non potranno mai partecipare alla comunità culturale.

In tal senso la condizione dello straniero appare simile a quella dell'eunuco, che non ha potuto generare, Egli dice: *Ecco, io sono un albero secco*. Anche costui, secondo *Deuteronomio* (23,2), era escluso dalla comunità culturale. Il Signore però promette un posto nella sua casa e dentro le mura della città santa anche a lui; gli promette addirittura *un monumento e un nome* più prezioso di quello dei figli e delle figlie. L'esclusione dalla comunità culturale, disposta dalla legge antica, trova conferma nella coscienza stessa dell'eunuco; egli sente il proprio difetto di discendenza come sigillo fatale della sterilità della sua vita. Per credere alla promessa del profeta tutti, i figli del popolo antico come gli stranieri, debbono cambiare idee a proposito di Dio. Il compimento della promessa impegna anche i figli di Israele a una conversione.

Di ciò che il profeta promette per il futuro Paolo parla al presente: in Cristo Gesù, *voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini*. Mediante il suo sangue Cristo *ha eliminato l'inimicizia*. Lo ha fatto più precisamente abolendo *la Legge fatta di prescrizioni e di decreti*. Appunto tale forma scadente rendeva la Legge troppo simile alle leggi etniche, alle leggi che dividono i popoli gli uni dagli altri. Gesù ha abolito quella Legge, per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo; egli ha fatto la pace, ha riconciliato i due popoli con Dio in un solo corpo, ha eliminato l'inimicizia.

La missione della Chiesa, il cammino dunque che porta il vangelo ai pagani, impegna i Giudei a una conversione. Appunto di questo nesso dice Gesù, con la parabola degli invitati, decisamente polemica. Essa è un giudizio sul popolo antico. L'occasione è un pranzo, tenuto nella casa di uno dei farisei in giorno di sabato. Ci sono tutti gli ingredienti perché scatti la consueta polemica. Uno dei partecipanti al banchetto esprime a un pensiero che pare devoto: *Beato chi prenderà cibo nel regno*

*di Dio!* La beatitudine è davvero suggerita da un pensiero devoto? Oppure è soltanto un'espressione di una retorica devota? È possibile una terza ipotesi, che essa sia l'espressione di una concezione fatalistica della salvezza: "Io, speriamo che me la cavi".

Incoraggia questa terza lettura la risposta di Gesù, la parabola dunque, che potremmo riassumere in questi termini: "non augurarti fortuna per il futuro; prendi invece una decisione nell'ora presente. Quella presente è infatti l'ora giusta per decidere a proposito dell'invito del Signore.

Gli invitati della prima ora all'ora giusta si scusarono. Davvero la loro era soltanto una scusa? Non si trattava di impedimenti reali? Gli interessati pensavano che si trattasse di impedimenti reali, e non di scuse. Oggi ancora i cristiani dicono, con grande serietà e con sincera convinzione: "Sa, padre, è qualche mese che non vengo alla Messa; ma ho avuto il papà malato". O magari soltanto: "Ho avuto un periodo di grandi preoccupazioni nella mia professione". Non dobbiamo forse intendere proprio queste occasioni come quelle nelle quali l'invito del Signore impone di rispondere?

*Il servo riferì tutto questo al suo padrone, e il padrone ne fu adirato. L'ira non lo indusse a disdire la festa; lo indusse invece a invitare quelli che prima sembravano estranei. Per un lato i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi, raccolti per le piazze e per le vie della città; per altro lato gli stranieri raccolti per le strade e lungo le siepi; essi dovranno essere addirittura costretti ad entrare, perché la casa finalmente si riempia. Anche per tutti questi stranieri e per tutti questi esclusi a vario titolo dal primo invito accettare ora l'invito comporta una conversione; non è possibile entrare nella stanza del banchetto ed essere accolti senza passare per una conversione. La conversione però è possibile soltanto a una condizione, che l'invito porti alla luce ciò che prima appariva nascosto, e dunque era ignorato.*

Noti tutti ci sentiamo facilmente ospiti e stranieri nella casa di Dio. Facilmente ci arrendiamo a tale estraneità senza sperare e cercare una ragione di parentela stretta con Dio. Crediamo nella sua parola, cerchiamo di osservare i suoi comandamenti; ma il nostro cuore rimane lontano da lui. Perché si avveri anche per noi la promessa – perché ci sia dato nell'unica casa di preghiera *un monumento e un nome più prezioso di quello di figli e figlie* – occorre che passiamo dal regime della legge fatta di precetti e prescrizioni al regime della fede. Il Signore ci conceda il dono del suo Spirito e accenda dentro di noi l'invocazione sicura di Lui come nostro Padre. La prova che noi siamo figli è infatti lo Spirito che grida dentro di noi *Abba, Padre*.